

ELINANDO DI FROIDMONT (ca. 1160 - ca. 1230)

Un formatore di coscienze monastiche attraverso la liturgia

Il mio incontro con Elinando è abbastanza recente e del tutto fortuito: alcuni anni fa stavo facendo una ricerca sul tema della liturgia come scuola di formazione della memoria nella nostra tradizione monastica e volevo incontrare un autore cistercense minore che potesse essere particolarmente rappresentativo a questo proposito. Sfogliando le annate passate di *Collectanea Cist.*, mi sono imbattuta in una serie di articoli (3 nel 1952 e 2 nel 1955) aventi per titolo: “Hélinand de Froidmont et la Liturgie”. Incuriosita e ispirata da questi articoli, ho letto i 28 sermoni di Elinando che si trovano in P.L. 212. Oltre ai sermoni, Elinando compose una Cronaca universale, di cui conserviamo solo manoscritti incompleti (dall'anno 634 al 1204) e tre opuscoli riuniti dal Vescovo Vincenzo di Beauvais sotto il titolo di “*Flores Helinandi*” e cioè: *De cognitione sui*, che è un trattato *De anima*, secondo la classica linea cistercense; *De bono regimine principis*, in cui raccomanda al principe scienza e saggezza, giustizia e timor di Dio, amore verso i sudditi ecc. e il *Liber de reparatione lapsi* (o “*Lettera a Gualtiero*”, antico novizio che aveva abbandonato lo stato religioso). Abbiamo anche un “*Martirio di S. Gereone*” e sappiamo che Elinando ha scritto altre cose andate perdute, come un Commento all'Apocalisse. La sua celebrità è soprattutto legata ai famosissimi “*Versi della morte*”, scritti in lingua volgare e giuntici incompleti, che appaiono in ogni manuale di letteratura francese delle origini e che anch'io avevo studiato e poi dimenticato. Elinando invia la morte a visitare i suoi amici per purificare le loro anime mediante un santo timore. Chi era Elinando? Ne sappiamo qualcosa perché nel *Chrónicon* e nella *Lettera a Gualtiero* ce lo dice lui stesso: nobile, figlio di cavalieri *nobiles et pulcherrimi* - nobili di sangue e bellissimi d'aspetto - rifugiati in Francia, ma fiamminghi per nascita, non li aveva seguiti nell'uso delle armi, ma era divenuto trovatore, passando di castello in castello e vivendo alla corte di Filippo Augusto, di cui era il favorito. Gaio, leggero, pieno di immaginazione, buon conoscitore delle lettere, degli uomini e delle donne, ecco come descrive se stesso nella lettera a Gualtiero:

“Tu hai conosciuto Elinando, almeno se si puoi dire che si può conoscere un uomo. Ma si tratta qui di un uomo? Era un uomo meno nato per lavorare che un uccello per volare: percorreva la terza e andava in giro cercando chi divorare (I Pt. 5), ora adulando, ora rimproverando. Ed eccolo chiuso nel chiostro, lui per il quale tutto il mondo soleva essere non solo quasi un chiostro, ma anche quasi una prigione... Infatti, non si può dire che egli fosse leggero, quanto piuttosto la leggerezza personificata...”

Naturalmente si tratta di esagerazioni con cui un convertito presenta se stesso, anche per incoraggiare il debole Gualtiero a tornare nell'Ordine da cui era fuggito. Nella stessa *Lettera*, poco sopra aveva detto:

“Per non parlare di me - più malato e debole di te - quanti te ne posso mostrare che, da una vita molto delicata passarono a quest' Ordine, che tu chiami durissimo e difficilissimo, e finora ancora non lo hanno abbandonato, sebbene siano più giovani di te per età, più delicati per costituzione e più deboli per forza! E da tante migliaia ne tiro fuori uno che senz'altro basta da solo come esempio generale: quello stesso che per la sua leggerezza fu uno spettacolo per gli uomini e gli angeli...Non c'era scena, né circo, né teatro, né anfiteatro, né terreno da giochi, né foro, né piazza, né stadio, né arena in cui non si sentisse la sua voce...”

Come questo giullare sia arrivato a Froidmont non sappiamo. Vi giunse probabilmente verso i 35 anni, forse convertito da predicatori che percorrevano in quel tempo le strade della Gallia. Sappiamo solo, dai suoi scritti e dal culto a lui tributato nella diocesi di Beauvais¹, che in monastero visse, perseverò, fu felice...e si fece santo. In monastero questo trovatore trovò il vero Re, di cui essere il poeta: Gesù, che egli chiama *indulgentia dulcis, Dominus humanissimus, Christus piissimus*. Trovò anche la Regina di cui essere il cantore appassionato; nella devozione a Maria egli trasferisce tutto lo spirito cavalleresco che caratterizzava la cultura dell'epoca. Nel corso di questo studio che riguarda la liturgia, citerò anche qualche suo brano mariano, ma dalla semplice consultazione degli estratti raccolti da Robert Thomas nel Mariale IV di *Pain de Cîteaux* ci si può rendere conto della qualità del suo amore per la Madonna e della bellezza del suo stile. Sì, perché - entrando a Froidmont - Elinando non rinuncia ad essere poeta, anzi lo diventa sempre di più: contemporaneo di Adamo di Perseigne, ma più grande di lui per dottrina ed eleganza di stile, egli si riallaccia alla prima generazione dei grandi scrittori cistercensi, soprattutto a Bernardo, che cita continuamente e che chiama affettuosamente "*Bernardus noster*", anche se per molti versi non ne dipende. In monastero, il suo temperamento d'artista trova l'atmosfera adatta per la dilatazione del cuore: è spontaneo, pieno d'entusiasmo e di fervore. Nei sermoni e nei trattati il passaggio dalla parola o dalla scrittura alla preghiera avviene molto spesso, come se il colloquio con Dio fosse per lui una necessità impellente, che lo obbliga a far sgorgare direttamente la preghiera, come slancio irresistibile del cuore.

Nel sermone XXVII per la dedicazione egli la definisce così: "*La preghiera è ogni santo affetto del cuore in Dio, espresso con la mente o anche con la voce*".

E nel III sermone per la festa di tutti i Santi, dà questa bellissima definizione della fede: "*Vita fidei est dilectio operans*" - La vita della fede è l'amore operoso.

Ama l'Ordine, ama la comunità e il suo monastero del Frigidus Mons, che possiamo ricostruire in base alla descrizione che fa delle processioni e delle cerimonie liturgiche. Ama appassionatamente la vita monastica, che nella Lettera all'apostata Gualtiero descrive come la quintessenza della sanità, dell'equilibrio, della bellezza e della pace.

Al termine dei tre opuscoli che abbiamo già citati e che Vincenzo di Beauvais ha raccolto sotto il titolo di "*Flores Helinandi*", si leggono queste parole, scritte dallo stesso Vescovo: "*Qui terminano i "Flores" di Elinando, uomo buono, religioso, onesto e santo e di vita insigne*". Se ricordiamo quello che era stato prima di entrare nel chiostro, viene da pensare con gratitudine alla misericordia di Dio, che ha trasformato Elinando, *vas iniquitatis* (o almeno *vacuitatis*) in *vas electionis*.

Ma entriamo ora, dopo questa breve presentazione generale dell'uomo Elinando, nel tema specifico del suo rapporto con la liturgia. Entrato a Froidmont e divenutone priore, questo giullare trova nella Parola di Dio la vera fonte della sua poesia. Come tutti i Padri cistercensi parla con il linguaggio della Bibbia, che commenta in senso allegorico e, a volte, un po' arzigogolato. Ma è soprattutto nella liturgia che trova il suo elemento, il motivo della sua gioia. Elinando *vive* della liturgia: come tutta la corrente cistercense del Medioevo, fa affluire nel fiume dei misteri di Cristo, ripresentati nella liturgia, tutto il flusso della sua pietà, della sua devozione, della sua scienza teologica e biblica, della sua eloquenza. In più - e in questo è ORIGINALE - è un vero umanista cristiano: penetra sobriamente nel mistero, ma ammira anche la cornice, il quadro in cui il mistero è presentato. Giubila nello scoprire le tracce del Verbo nella storia e nella religione pagana. Esulta nel vedere nella liturgia sacra le invenzioni dell'uomo, desideroso di offrire a Dio un giusto omaggio; si commuove davanti alle preghiere e agli atteggiamenti elaborati lentamente nel corso di generazioni fedeli. Ha un intuito speciale per scoprire concordanze spirituali, analogie e significati reconditi in ogni gesto, in ogni parola dell'azione liturgica. Per lui la liturgia è veramente *Opus Dei* in tutti i suoi elementi interiori ed esteriori ed è veramente scuola di retta coscienza, perché - nonostante il gusto teatrale e bizzarro datogli dalla sua storia passata e dal suo temperamento - il suo simbolismo liturgico rimane sempre semplice, sensato e profondamento pio.

¹ Il Vescovo Vincenzo di Beauvais lo onora con il titolo di Beato già nel secolo XIII e Giovanni di Cirey lo introduce nel suo catalogo dei Santi cistercensi. La sua memoria cade il 3 febbraio.

Per lui, abituato alle stravaganze fantastiche e agli inganni retorici, la liturgia è scuola di REALISMO, di OGGETTIVITA'. Chi per natura più individualista e soggettivo di lui? Chi più esuberante per fantasia, facondia, gusto dello strano e dello stupefacente? Ed ecco che Elinando trova nella liturgia la risposta misurata e riflettuta che non lui ma la Chiesa (capo e membra; Cristo e fedeli) dà alla Rivelazione di Dio. In questo colloquio sponsale il poeta Elinando trova il suo giusto posto: piccolo, corale ma entusiasta. Sensibilissimo, amante delle feste, trova nel sobrio splendore del culto l'alimento ideale per la sua anima ed anche, come abbiamo già detto, il ridimensionamento dell'esagerato, del bizzarro, del troppo soggettivo che a volte si riscontra ancora in certe sue esegesi bibliche, anche se questo difetto è comune a tanti altri autori del Medioevo.

Già prima di lui S. Bernardo aveva attinto al ricco materiale liturgico nei sermoni della Dedicazione, delle Palme e nel secondo sermone sulla Purificazione. Guerrico d'Igny aveva tenuto un sermone sul testo dell'antifona "*Adorna talamum tuum*". Anche Isacco della Stella aveva scritto una lettera "*De Officio Missae*"; Baldovino di Ford ne aveva parlato profondamente nei suoi trattati, ma Elinando è il primo che estende moltissimo e approfondisce questo ricco filone spirituale in una raccolta di sermoni. Dal Messale prende a prestito canoni, prefazi, orazioni. Dall'ufficio cita inni, antifone, responsori, capitoli. Naturalmente, poeta com'è, la sua preferenza va agli inni, da cui prende citazioni che riassumono o mettono in risalto un aspetto dottrinale.

Per lui, convertito, è naturale entrare nel mistero liturgico come scuola di FEDE AUTENTICA; *lex orandi, lex credendi*. Egli vive della fede: quindi rimugina le parole dell'azione sacra, scopre nei gesti liturgici cose che altri non vedono. Nei minimi dettagli del culto sono nascosti, per lui, profondi abissi di dottrina, nutrimenti di pietà che non finiscono mai, motivi incessanti per lodare, ammirare e ringraziare il Signore. Non sono solo quindi i misteri del Signore ricorrenti nell'anno liturgico ad attirare la sua attenzione (tutti i Padri cistercensi avevano più o meno fatto questo), ma l'intera azione liturgica è per lui vera storia di salvezza che gli dà nutrimento e vita, lo ammaestra, lo infervora e lo estasia. La liturgia è quindi per lui scuola di UNITA', di UNIFICAZIONE INTERIORE.

Offro qualche esempio sul modo in cui il linguaggio liturgico è entrato nel suo modo di pensare e di esprimersi: nel sermone XVI per la Pentecoste sta esortando a fuggire il peccato, a temere la morte improvvisa, ad avere paura dell'inferno. Ed ecco che, forse ricordandosi della sua condotta durante la giovinezza, gli esce fuori il grido: "*Libera me, Domine, de viis inferni*", che è tratto dall'ufficio dei Defunti. Nel III sermone per il Natale, fra le innumerevoli citazioni scritturistiche, canta con la Chiesa l'inno: "*Quando natus est ineffabiliter ex Virgine*". Nello stesso sermone, recita la preghiera che il sacerdote diceva prima della Messa: "*Panis pulcher, panis munde...qui nos reficis semper et in te numquam deficis: comedat te cor meum*". Nel XII sermone, il V per le Palme, fa risuonare l'inno: "*Culpat caro, purgat caro, regnat Deus Dei caro*" delle Vigilie dell'Ascensione. Altre volte, sempre per sottolineare degli aspetti dottrinali, cita: "*Magnum salutis gaudium*" e "*Crux fidelis inter omnes*".

A volte il testo liturgico gli serve da illustrazione: la terra giaceva nelle tenebre dell'ignoranza e, nella notte, il profeta dice: "*Aspiciens a longe ecce video potentiam Dei venientem*". Riconosciamo il responsorio. Così sono usati anche: "*Jam lucis orto sidere...splendore mane instruis et ignibus meridiem*". Nel VII sermone, il II per la Purificazione, commentando il paolino "*Siamo stati comprati a caro prezzo*", lo impreziosisce con la citazione del Vexilla Regis: "*Beata cujus brachiis saeculi pependit pretium*". Gesù è il prezzo pagato per il nostro riscatto.

Nel sermone pronunciato a Tolosa davanti ai chierici studenti nella chiesa di S. Giacomo (il sermone XV) commenta il "*sapere ad sobrietatem*" dell'apostolo con l'antifona dell'ufficio di S. Benedetto: "*Recessit igitur nesciens et sapienter indoctus*".

Per lui i testi liturgici hanno lo stesso valore dei testi della Bibbia, per cui usa gli uni e gli altri con la stessa fede, semplicità e sicurezza. Ecco due esempi: il primo lo troviamo nell'VIII sermone per la Domenica delle Palme. Sta contemplando la larghezza, l'altezza, la profondità dell'amore divino che sono apparse nella Passione del Signore, nella sua Risurrezione, nell'Ascensione e nella missione dello Spirito Santo. Per illustrare la Passione cita Mt. 23,37: "*Gerusalemme,*

Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono stati mandati, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli e tu non l'hai voluto!". Per la Risurrezione usa Rm. 6,9: "*Cristo risorto dai morti non muore più*". Per la discesa dello Spirito Santo si serve di Gv. 14,26: "*Lo Spirito Santo Paraclito, che il Padre vi manderà nel mio nome, lui stesso vi insegnerà tutta la verità*". Per l'Ascensione non esita invece ad usare la colletta di Sesta, che nell'antico ufficio cistercense era propria: "*O Dio, il cui Figlio, salendo nel più alto dei cieli, con la sua potenza ha condotto prigioniera la nostra cattività...*"

Nel sermone XXI per la Natività della Madonna afferma che l'onnipotenza di Dio si manifesta soprattutto nella sua misericordia. Per dimostrarlo, fra due citazioni scritturistiche, infila la bellissima orazione della X domenica dopo Pentecoste: "*O Dio, che manifesti la tua onnipotenza soprattutto perdonando e usando misericordia, moltiplica su di noi la tua grazia, ecc.*".

Elinando doveva avere una devozione particolare per S. Agnese, perché ne cita le antifone in due sermoni diversi, usando anche i responsori delle vigilie per un altro sermone. Anche l'ufficio di S. Benedetto gli è particolarmente caro, come testimoniano tre richiami nei suoi sermoni.

A volte non cita tutto un testo liturgico, ma usa solo una parola, che poi amplifica e commenta. Così, per la domenica delle Palme, prende dall'inno "*Magnum salutis gaudium*" l'umilissimo titolo di Cristo '*essor aselli*' per stupirsi di fronte ad un tale Re che, seduto sui cherubini, assiso alla destra del Padre, eguale a Lui e possessore del Cielo (c'è tutto un gioco di parole: *essor, consessor, assessor, possessor*) è diventato colui che siede su un asino: *essor aselli*.

Nel sermone XI descrive l'ingresso del Signore a Gerusalemme e mescola alle parole sue il "*puerile decus*" e "*prompsit hosanna pium*" del "*Gloria laus*".

Ben 6 dei 28 sermoni che ci sono rimasti iniziano con un testo liturgico. Il II sermone per l'Epifania è tutto uno sviluppo di quell'antifona densissima per profondità teologica che è: "*Hodie coelesti Sponso juncta est Ecclesia...*"

A questo punto viene fatto di chiederci: "Come faceva questo ex-trovatore divenuto monaco a memorizzare così facilmente e così felicemente il linguaggio liturgico, a farselo proprio, a coglierne il senso teologico, ad esporlo ad altri in maniera così viva?" Sembra di dover rispondere innanzitutto che questo dipendeva da una grazia particolare che il suo Re e la sua Regina gli avevano accordato e che, nella sua natura, era predisposto a ricevere. E' doveroso però aggiungere che questo dono, Elinando l'aveva accettato con una rispondenza perfetta: alla grazia di Dio egli aveva risposto con molto amore e una qualità straordinaria di attenzione. Perché la liturgia diventi scuola di coscienza cristiana, bisogna parteciparvi pienamente. La liturgia è la storia della salvezza tradotta in un regime di segni. Elinando, a questa storia, sentiva di dover partecipare non in maniera rutinaria e fredda, ma da attore, da protagonista, in maniera responsabile ed entusiasta. La liturgia è il modo più naturale che consente a lui, peccatore perdonato, di entrare nel flusso dei misteri salvifici, di vivere la "sua" personale storia di salvezza, in Cristo, nella Chiesa. Perciò per Elinando la liturgia è scuola di VITA: vita cristiana, vita monastica, vita reale, vita nella fede, vita unificata caparra di vita eterna, da vivere pienamente, con attenzione. E che questo sia un atteggiamento basilare, in lui ormai connaturato, è dimostrato dal fatto che continua anche dopo la liturgia in tutto quell'insieme di pratiche paraliturgiche che costituivano in altri tempi un ampio rituale giornaliero, che immergeva il monaco in un universo sacro, a cui non sfuggiva nessuna azione, nessun gesto: l'aspersione dell'acqua benedetta, il Mandatum, l'imposizione delle Ceneri, il Benedicite del refettorio, ecc.

Elinando trova in ogni gesto del cerimoniale liturgico o delle pie abitudini monastiche uno spunto di riflessione, un motivo di preghiera, uno stimolo alla conversione. A volte lo fa in modo geniale, altre volte con una gioia ingenua, ma sempre con profonda pietà. La sua partecipazione è sempre attuale, intensa: Elinando FA VERAMENTE QUELLO CHE FA, santificando il momento presente e cogliendone tutta la grazia. *Age quod agis*, per lui è una necessità, soprattutto per quanto riguarda il sacro, sia nell'ambito propriamente sacramentale, sia in quello più semplicemente rituale e monastico. Egli sa benissimo che sempre ci vengono incontro nemici invisibili, per cui - come dice nel sermone XXIV:

“entrando in chiesa a Prima e uscendone dopo Compieta ci aspergiamo di acqua benedetta, per significare che sia nella veglia sia nel sonno, sempre e dappertutto ci proteggiamo contro i nostri avversari che sono pronti a nuocerci”.

Un po' prima aveva parlato della cenere che viene imposta per avere la memoria della morte, perché, come dice S. Gerolamo, *“può facilmente disprezzare ogni cosa mondana colui che si ricorda sempre di dover morire”*. E a questo punto (c'era da aspettarselo!) comincia la filippica nei riguardi dei contemporanei:

“...i cristiani del nostro secolo, soprattutto i chierici e i sacerdoti che non si coprono di cenere, ma di profumi, che non si battono il petto, ma battono le mani (negli spettacoli), che non dormono nel sacco e nella cenere, ma peccano di lussuria nella porpora e nel bisso”.

Per quanto riguarda la lavanda dei piedi, Elinando dà questa spiegazione semplice e profonda: questo sacramento è stato istituito dal Signore stesso, mentre le ceneri e l'aspersione dell'acqua lo sono stati dalla Chiesa (ricordiamo che anche S. Bernardo metteva il Mandatum fra i sacramenti). Nella lavanda dei piedi è significato quel tanto di polvere del peccato che sempre ci si attacca mentre viviamo su questa terra e dal quale abbiamo necessità di essere lavati. I monaci fanno il Mandatum più spesso degli altri cristiani², proprio perché più coscienti del loro peccato, che non possono schivare nonostante il loro santo genere di vita. Ma se vogliono che il Signore li lavi dal peccato, essi devono lavarsi a vicenda, cioè perdonarsi i loro torti, perché il Signore ci rimetterà i nostri debiti nella misura in cui li rimetteremo ai nostri fratelli. Questo sacramento - dice Elinando - è stato istituito come mistero, rimedio, esempio: mistero, perché simboleggia il peccato, che come la polvere si attacca continuamente ai nostri piedi; rimedio di carità fraterna, perché i piedi ce li laviamo a vicenda; esempio di umiltà lasciatici dal Signore, che ci fa inginocchiare ai piedi dei nostri fratelli. Il sermone XXIV prosegue con parole che costituiscono una sintesi teologica molto densa:

“Chiamo sacramento la lavanda dei piedi, perché è il segno di una realtà sacra: simboleggia infatti le due massime virtù, la prima e l'ultima, l'umiltà e la carità, che sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine di tutti i beni! In effetti, ogni bene comincia dall'umiltà e ha la sua consumazione nella carità. Perciò questa sacramentale lavanda dei piedi non a torto si chiama “mandatum per eccellenza”, cioè mandatum mandatorum, comandamento dei comandamenti. Coronamento di tutti gli altri, ci è stato lasciato dal Signore dopo gli altri, non solo dato a noi mediante la parola, ma raccomandatoci dal suo stesso esempio. In esso si esprimono visibilmente, in una certa maniera, l'umiltà della maestà divina e la tenerezza del Padre...”.

Non per niente – continua - l'arcivescovo Tommaso di Cantorbery ogni sera lavava e asciugava i piedi a dodici fratelli, piangendo e pregando per ciascuno. Come ricompensa, chiedeva a ciascuno di pregare per lui.

Elinando termina le sue riflessioni sul Mandatum con questa affermazione vigorosa:

“Chi lava i piedi ad un altro oppure è lavato da un altro e non perdona di cuore al fratello che gli chiede scusa, è fra i suoi fratelli come fu Giuda fra gli apostoli: quel Giuda che nemmeno la carità e l'umiltà del Maestro poterono spingere a deporre il rancore che aveva concepito nell'animo”.

² In obbedienza a RB 35, i monaci facevano il Mandatum ogni sabato fino a tempi recenti.

Elinando dà una grande importanza anche alla benedizione della mensa: dice che i frutti della terra, dopo il peccato di Adamo, sono maledetti. La Chiesa però, ogni volta che ci accostiamo alla mensa per nutrirci dei frutti terreni, ha stabilito quest'ordine:

“prima rendiamo grazie a Dio e invociamo il suo santo nome su di loro e, facendo il segno della croce vivificante, quasi fosse l'albero della vita contro l'albero della proibizione, scacciamo la maledizione con la benedizione. Ormai, purificati e santificati, possiamo mangiare questi frutti con sicurezza e col timore del Signore e poi rendere grazie a Lui che ce li largisce, come fossero dei regali ricevuti dall'alto” (II serm. per il Natale).

Da buon trovatore, Elinando racconta poi una serie di storie in cui sono punite la golosità e la disobbedienza: quando prendiamo cibo al di fuori dei pasti comuni o di nascosto, non ci preoccupiamo certo di benedirlo col santo segno della croce e di rendere grazie a Dio! Il che dimostra che tutto il mondo è paese e che ai tempi di Elinando le cose non differivano molto dai tempi del monachesimo anteriore e posteriore.

Un altro soggetto di pie meditazioni per Elinando sono le processioni. Nel II sermone per la Domenica delle Palme egli se ne va con Cristo a Gerusalemme, percorrendo il chiostro di Froidmont per entrare poi nella Chiesa abbaziale. Seguiamolo in questo percorso, che - oltre a dirci cosa ci fosse nel cuore e nella mente del Priore Elinando - ci dà anche un'idea di come fosse costruito il monastero del Frigidus Mons nel XIII secolo.

Riassumo brevemente la parte del sermone che ci interessa: due discepoli del Signore vanno, per ordine di Cristo, a sciogliere un'asina col suo puledro. I due discepoli sono la fede e la speranza, che con il timore del giudizio futuro sciolgono l'asina, cioè la carne, dal cattivo vincolo del piacere. Sciogliono poi il puledro, cioè i nostri atti, dall'abitudine di peccare. I due animali sono condotti a Gesù, cioè ad un maestro di un'osservanza salutare. Gli apostoli vi stendono sopra le loro vesti, che sono gli esempi di una disciplina santa. Sì, perché come il vestito si adatta al corpo, così le osservanze corporali si adattano all'anima. Sopra vi siede Gesù, cioè vi riposa la *Salvezza*. La folla getta fiori, che possono rappresentare i pensieri pieni di turbamento che capita d'avere all'inizio della nostra conversione. Ma i fiori non intralciano il cammino del puledro. Un'altra parte della folla butta davanti all'asinello rami di palma e questi sono più pericolosi per la povera bestia che procede a stento, ostacolata dalla folla. Che cosa possono significare questi rami? Le scomodità dell'Ordine, le austerità dei cibi, la lunghezza dei periodi di digiuno, la durata delle vigilie, i vestiti grossolani, il lavoro che preme, la rigidità del silenzio, la noia del chiostro, la sopportazione degli invidiosi e dei detrattori, il voto d'obbedienza che non si osserva o si osserva appena...In più c'è il cattivo esempio di coloro che se ne vanno. Ma il nostro Gesù, che noi portiamo, è tanto potente da allontanare in un batter d'occhio tutti gli ostacoli: i fiori, i rami di palma, i mantelli stesi. Se noi ci fidiamo, egli conduce la sua bestia da soma verso Gerusalemme. La prima stazione si fa davanti al capitolo e al dormitorio. In capitolo ci confessiamo (le confessioni sacramentali si facevano in capitolo); in dormitorio ci riposiamo. La prima stazione è necessaria al peccatore che sono: mi serve la confessione. Quella privata mi serve per le colpe nascoste, quella pubblica per quelle manifeste. E dopo la confessione, il riposo: *“peccasti, quiesce”*, cioè riposati dalle opere malvagie, cessa dal peccare. Quindi è giusto che dopo il capitolo venga il dormitorio. Per dormire bisogna chiudere gli occhi, cioè imporre loro la legge della modestia. Qui c'è la più grande finestra della nostra casa, a simbolo della verecondia che deve entrare facilmente in noi: per questo è prescritto che in dormitorio abbiamo sempre il cappuccio abbassato sugli occhi. Ma non è solo la custodia degli occhi che è necessaria per noi, ma anche quella della lingua: dobbiamo tacere soprattutto su cinque cose: la menzogna, il giuramento, la detrazione, l'adulazione, le parole volgari e oziose...La regola stretta del silenzio è così come il freno del nobile cavallo in cui si è trasformato l'asino che porta il Signore. Questo freno è ornato dell'oro della sapienza, che si fa capire con poche parole, ragionevoli e opportune, dette senza ridere e senza chiasso.

La seconda stazione si fa davanti al lavabo e al refettorio. Nel lavabo ci laviamo le mani e in refettorio mangiamo. Nella prima stazione ci eravamo purificati dai vizi della vista e della parola. Ora dobbiamo purificarci dai peccati del tatto, cioè dell'affettività, che cerca il contatto con gli altri o cede alla propensione di offrire e accettare regali. Per quanto riguarda il gusto, ecco quattro regole: - non mangiare prima dell'ora; - non mangiare cibi troppo costosi o delicati; - non mangiare troppo; - non mangiare cibi preparati in maniera ricercata.

Il nostro cavallo, con sopra Gesù, prosegue il cammino. Al terzo lato del chiostro non si ferma, perché quel lato fiancheggia la strada, che simboleggia il secolo al quale non dobbiamo più tornare. Sicché passiamo via dritti, senza fermarci. La terza stazione la facciamo sul quarto lato del chiostro, dove più a lungo siamo soliti leggere e meditare. Poi entriamo nell'oratorio, cioè a Gerusalemme. D'altra parte, tutte le stazioni confinano con l'oratorio. Nella prima stazione è l'abate che sta accanto alla Chiesa; nella seconda sono i fratelli conversi; nella terza i monaci. Questo perché noi non possiamo, non solo fare, ma neppure pensare alcunché da noi stessi, ma ogni nostra capacità viene da Dio: preghiamo quindi il Signore che ci faccia camminare e avanzare nei suoi comandamenti, perché progredendo con ordine, di virtù in virtù e da cose buone a cose migliori, giungiamo con gaudio alla Gerusalemme dell'Alto (serm. IX).

Molto bello è anche il sermone X, con il simbolismo dei veli di Quaresima, che significano la carne di Cristo e anche la nostra, chiamata a completare la passione del Signore. Nessun dettaglio del culto sfugge al cultore del bello che è Elinando: sta spiegando agli studenti di teologia di Tolosa qualcosa di quella dimora celeste di cui parla la promessa di Gesù: *“Vado a prepararvi un posto”*. Guardate - dice - quelle casse, quei reliquiari d'oro e d'argento in cui vengono deposti i corpi dei santi! Quest'ornamento d'oro, d'argento e di pietre preziose è l'immagine esteriore del sole, della luna e delle stelle, cioè del cielo. Però il simbolo va più in profondità e interiormente significa i nove cori degli angeli. Le pietre preziose sono i tre primi ordini che circondano il re del cielo e lo coronano; l'oro sono le tre gerarchie di mezzo, che formano quasi la sua veste dorata; i tre ordini inferiori sono come le campanelle sospese alla frangia del suo abito, il cui annuncio sonoro, quasi fosse un tintinnio argenteo riferisce ai mortali i segreti celesti.

E' un'immagine graziosissima, che dipinge bene i nostri angeli custodi. Per Elinando, artista e poeta, il cielo è così: un re, coronato dai capolavori della creazione, cioè i cherubini, e i serafini, e poi rivestito dagli angeli e dai santi. Il tutto forma una grande opera d'arte di cui quaggiù. possiamo avere una pallidissima idea, ammirando gli splendidi reliquiari che si trovano nelle cattedrali gotiche dell'Ile-de-France.

Perfino i biglietti dei defunti, che si leggevano in capitolo e che avevano diritto ai De profundis di suffragio, costituiscono uno spunto per le meditazioni teologiche del Priore di Froidmont. Nel I sermone per il Natale sta commentando i vv. del Salmo 84 (12.1): *“La verità è sorta dalla terra...”* e *“...hai benedetto, Signore, la tua terra”*.

Qual è - si chiede Elinando - questa terra desiderabile? E' una terra degna di essere richiesta, facile da domandare: è la Vergine Maria.

“In questa terra sono piantati i cistercensi, che rendono omaggio a questa grande Signora e che fanno professione di servirla in perpetuo. E' la sola avvocata che il nostro Ordine abbia scelto e a cui abbia intitolato tutte le sue chiese. Questa terra essi la ricevono in feudo, e ne sono messi in possesso coloro che muoiono nel nostro Ordine con buona coscienza. Come infatti noi garantiamo la fedeltà al servizio di questa regina nella nostra formula di professione, così lei garantisce il nostro feudo nella sua carta, cioè nei biglietti che si fanno per i morti, dove il dolce nome di Maria e l'attestazione del suo inviolabile sigillo è proclamato così: “In questo giorno è morto il fratello tal dei tali, monaco o converso di Santa Maria di Froidmont”. La lettura pubblica di questo documento è sufficiente a reprimere ogni malvagità calunniatrice, a chiudere la bocca che proferisce iniquità, a mettere fine ad ogni disputa, a dichiararci possessori legittimi del nostro feudo” (II serm. per il Natale).

Tutta questa parte del sermone è una delle cose più belle che un cistercense abbia scritto su Maria. Forse è stata proprio lei, Maria, a portare Elinando a Froidmont. Nel I sermone per l'Annunciazione, scrive:

“Da quando si è sentito in chiesa il dolcissimo nome di Maria, subito i cuori di pietra dei laici, come se fossero stati colpiti da una specie di martello fatto di pietà, contriti, battono se stessi; alzano al cielo le loro mani e i loro occhi e chiedono l'aiuto di Maria. E come marinai in pericolo, guardano con più frequenza la stella che è a loro ben conosciuta...”

Forse è stata proprio lei, Maria, a trascinare nel chiostro questo cantastorie, seduttore impenitente, questo girovago fatuo in cerca di sempre nuove e false emozioni. Egli, sempre nel II sermone per l'Annunciazione, parla della debolezza della donna, che cede in fretta alle preghiere dell'uomo e viene meno alla fermezza del suo proposito. Ebbene, anche Maria, donna qual è, è facile a cedere alle preghiere, ma a quelle sante, facile ad usare misericordia, potente a convertire. Lei che temette Dio, sofferse per Dio, amò Dio, è madre di misericordia e cede in fretta alle lacrime dei penitenti, alle preghiere degli umili e si converte in fretta a pregare per loro il giudice, che è suo Figlio. E' anche madre di grazia e quindi potente ad ammorbidire il cuore del peccatore, a stornare l'ira del giudice e anche a punire, quando è necessario, colui che è contumace. Insomma, se la donna è un martello che colpisce l'uomo con la passione, la Donna per eccellenza che è Maria, lo colpisce con la pietà, la grazia e la misericordia.

Un ultimo aspetto, strettamente collegato con la liturgia, è la coscienza che Elinando ha non solo del suo sacerdozio ministeriale, ma anche di quello comune dei fedeli. Nel sermone cosiddetto “sinodale”, pronunciato al Sinodo di Tolosa, esalta questo sacerdozio mediante il quale il fedele immola se stesso per mezzo della mortificazione. Lui, peccatore lavato dal sangue di Cristo, può a sua volta divenire vittima: *“Vi prego, fratelli, per la misericordia di Dio, offrite i vostri corpi come un'ostia santa, viva, gradita a Dio”* (Rm. 12,1). Come per Cristo, anche per noi, la causa unica di questo olocausto è l'amore: *“causa autem huius operis nulla alia fuit quam dilectio”* (serm. XXVI) Elinando non ha l'originalità e la profondità teologica di un Guglielmo di St Thierry, ma è più vicino a noi nel suo bisogno di penitenza e nel continuo ricordo dei suoi peccati. Nel firmamento cistercense non è un astro di prima grandezza, ma questa stella meriterebbe senz'altro di essere meglio conosciuta. Ci sono tanti aspetti in lui che potrebbero essere oggetto di ricerca e di studio amoroso: Elinando filosofo, o teologo, o erede di Bernardo (che egli cita con grandissima frequenza e della cui dottrina è impregnato), Elinando cantore di Maria, amante appassionato del Cristo e della sua Croce, cistercense modello, ecc. Chiediamoci perché non è stato preso in considerazione, se non da specialisti. Anche nell'Ordine cistercense non è molto conosciuto. Eppure De Lubac lo cita infinite volte nella sua *“Esegesi medioevale”*. Tentiamo qualche risposta: Elinando ha il gusto dell'acrobazia verbale, dei giochi di parole che mettono a dura prova l'abilità e la pazienza dei traduttori. E' esuberante e racconta troppe storie edificanti (gli *“exempla”*), come una volta raccontava storielle leggere o scabrose. Probabilmente lo fa per adattarsi al suo uditorio. I suoi sermoni sono molto lunghi, ma è talmente vivo e interessante, che certamente non faceva addormentare nessuno (cosa invece di cui si è lamentato Bernardo, probabilmente per finzione retorica). E la sua facondia è piena, non vuota: se parlava troppo, aveva sempre cose profonde e vere da dire.

Fiammingo di origine, francese di adozione, era un meridionale per temperamento e vivacità, ma le sue qualità di pietà, di dottrina e di cuore sono indubbie. C'è poi forse un'altra ragione per cui non lo si è preso abbastanza sul serio: il suo temperamento entusiasta e solare stonava con la gravità degli austeri cistercensi. Peccatore perdonato, la felicità del suo carattere si esprimeva con una gaiezza, che forse veniva confusa con la leggerezza o la superficialità di cui un tempo aveva dato prova. Ma non lasciamoci ingannare! La sua letizia non è spensieratezza, la sua gioia è frutto del suo amore per la Croce! Con realismo e sapienza, nel II sermone per l'Ascensione constata:

“Tutto nella vita ha forma di croce: la nave quando naviga, l'uomo mentre nuota, l'uccello mentre vola, il sacerdote quando canta la Messa”.

Sa che l'amore alla Croce non è qualcosa di vago e sentimentale, ma va fino al dono della propria vita:

“L'amore perfetto di Cristo dona la vita per Cristo e per i fratelli e niente gli sembra intollerabile, tranne la mancanza di Cristo (nihil sibi intollerabile praeter Christi carentiam reputat)” [serm. XXV]

Le ultime parole pronunciate nello stesso sermone sono la calda esortazione a seguire il Crocifisso:

“Non vogliate, fratelli, non vogliate, ve ne prego, diventare pusillanimi: non abbiate paura di seguire il Crocifisso, che è il nostro portabandiera, e di portare la vostra croce dietro a lui. Perché abbiamo veramente un sostegno in lui che è nostro condottiero, Gesù Cristo, nostro Signore”.

Il raccoglitore delle sue omelie annota: “Elinando morì dopo aver pronunciato ‘questo sermone’”.

Dom Etienne Chenevière abbozza una sintesi del pensiero di Elinando, traccia la sua visione della vita. Per me, l'incontro con Elinando è abbastanza recente e la sua conoscenza non abbastanza profonda per tentare di fare altrettanto: bisogna frequentare a lungo un autore per capirne a fondo il pensiero, per coglierne la sintesi personale. Tento tuttavia di formulare alcune impressioni e cerco di sintetizzare alcuni punti già visti nel corso di questo studio a proposito dell'impatto che la liturgia ha avuto su Elinando. Abbandono in questo gli articoli di Dumantier su *Collectanea*, che mi sono serviti da spunto e in parte da guida, ed esprimo opinioni personali.

Venendo dalla regione della dissomiglianza, probabilmente sotto la guida della Stella che è Maria, Elinando intraprende la rude strada della penitenza:

- 1) Con la contrizione strappa il male radicato in lui.
- 2) Con la confessione distrugge ciò che ha costruito male nella sua vita (secondo le sue bellissime parole:

“ritorniamo dal cuore contrito alla bocca, come se passassimo dalla casa al tempio, per poter là proclamare Dio, benedire Dio, dare gloria a Lui, accusando noi stessi e giustificando Lui” (serm XXVII).

- 3) Mettendosi sotto un maestro e sotto una disciplina nel monastero di Froidmont, con la soddisfazione delle colpe disperde gli averi male accumulati.

- 4) E finalmente, con la forza della perseveranza dissipa i mali dei vizi per mezzo della costanza della virtù.

“Queste - dice Elinando - sono le quattro parti della penitenza, senza le quali non c'è conversione dal male al bene, dal diavolo a Dio” (serm. XXVIII).

Questo lo può fare perché attratto dall' *indulgenza dolce* che è il suo piissimo Signore Gesù. Egli lo scopre sempre più e sempre più se ne innamora. Lo scopre bambino, giacente nella mangiatoia:

“O anima mia, non avere paura di avvicinarti al mio Dio, che mi rassomiglia, che ha il mio volto, lui che si è fatto mia salvezza, mio Salvatore, uomo lui stesso come me; che soffre come me, che ha fame e sete come me, che non odia il suo corpo e non ama la morte come me. O somiglianza degna di ogni amore, che solo una compassione divina, piena di carità poteva rivestire, che solo la degnazione della somma dignità poteva assumere!” (serm. V)

Elinando scopre Gesù che si è fatto cibo e bevanda: “*manducabile, sed etiam potabile*”. Può essere mangiato dagli adulti, ma persino assorbito, succhiato dai piccoli (serm. III).

Scopre Gesù che, lavandoli nel suo sangue, perdona i peccati: perdona i peccati di lui, Elinando, che per tutta la vita conserverà un'anima penitente e perciò infinitamente riconoscente.

A questa scoperta egli risponde con la fede: una fede semplice e immediata, che lo fa ritornare bambino e gli dona un'anima di discepolo. Sotto la spinta di questa fede iniziale, egli si affida alla Chiesa ed entra spontaneamente nel suo mistero, nella sua disciplina, nel suo culto. Specialmente qui, nel grande fiume dei misteri di Cristo, il cui scorrere tocca tutti i tempi e tutti gli individui, egli incanala il rivolo torbido della sua vita passata, perché possa divenire acqua viva sotto l'azione dello Spirito. Se crediamo ai menologi cistercensi, egli avrebbe persino praticato la magia; ora invece non si affida ad un culto esclusivamente spirituale o a misteri esoterici, verso cui il suo gusto e la sua preparazione letteraria ed estetica lo spingono, ma alla liturgia della Chiesa, ai suoi sacramenti, ai suoi riti densi di incarnazione, alla sobrietà e allo spogliamento delle celebrazioni monastiche.

La sua fede cresce e si solidifica. Attraverso la cornice esteriore, di cui egli ama la semplice bellezza, è il significato profondo che man mano egli riesce a cogliere. Elinando penetra sempre più nel senso teologico del culto. Egli diventa più oggettivo, più sobrio, imbrigliando la sua fantasia sfrenata e dandole per oggetto non più le farandole e le ballate del trovatore, ma la concretezza del fatto cristiano. Nella liturgia egli trova la coincidenza del bello, del vero e del buono. Questa sintesi produce in lui un'unificazione interiore, che si traduce in una vita santa. Di lui non ci sono tramandati né miracoli, né estasi, pure così frequenti nell'agiografia dell'epoca, ma si dice solo che fu “*uomo buono, religioso, onesto e santo*”. Al culto egli non era solo attento, nel senso che prestava tutta l'adesione della sua mente e del suo cuore, ma era “partecipe” con il corpo e con lo spirito, con la sua sensibilità di artista, con i sensi svegli e protesi, per poter giocare il suo ruolo di co-attore in quest'azione sacra in cui Dio, Cristo e la Chiesa svolgono, con compiti diversi, un'unica storia di divinizzazione.

Come conclusione, mi pare di poter affermare che per il Beato Elinando di Froidmont la liturgia è stata una scuola di formazione di una vera coscienza cristiana, il che equivale a dire una scuola di santità; gli elementi che mi sono sembrati più caratteristici sono appunto: l'approfondimento della fede, il senso della Chiesa, il solido realismo, l'amore del bello, l'unificazione interiore, la vita santa. Il presupposto, che è anch'esso un dono di Dio, è stato da parte sua: un'attenzione piena, una presenza attuale e una partecipazione di tutto l'essere, che hanno fatto sì che Elinando fosse un buon discepolo in questa scuola dell' *Opus Dei*, della divina liturgia.

L'esempio dei santi, però, com'è logico e naturale, ci deve spingere ad imitarli. “*Se quello o quella, perché non noi?*” Dal punto di vista dell'applicazione personale, mi pare che il modello di partecipazione e di senso liturgico che ci dà Elinando non abbia bisogno di commenti ulteriori. Il rammarico di non partecipare così attivamente e con tutto il nostro essere all'azione liturgica e il desiderio e il bisogno di farlo, dovrebbero albergare naturalmente nel cuore di ogni monaco.

L'orizzonte, a mio parere, può essere tuttavia allargato, oltrepassando la dimensione personale:

- Nel cammino della Chiesa e del monachesimo ci troviamo ad una svolta epocale, in cui avvertiamo la gestazione di profondi cambiamenti culturali. La riforma liturgica del Vaticano II ha apportato benefici notevolissimi: centro di tutto è diventato il Mistero Pasquale; la Sacra Scrittura ci è presentata in maniera più ampia e seguita; conosciamo meglio i Padri; la lingua volgare ci permette una maggior comprensione. Dopo tanti anni di applicazione possiamo valutare i vantaggi che ne sono derivati e che ne deriveranno se, nelle diverse comunità, la formazione iniziale e quella continua si sforzeranno di penetrare sempre più la teologia del mistero del culto.

- Abbiamo perso però la densità dottrinale di molte antifone, responsori e inni del patrimonio tradizionale, che la produzione moderna non è stata in grado di eguagliare. Ciò è avvenuto in ogni epoca e per ogni settore dell'esistenza e della cultura umane: il nuovo sacrifica sempre una parte apprezzabile del vecchio, travolgendo e rendendo inutile e sterile ogni rimpianto.

- In campo liturgico, sia per i testi che per il canto, si sta lentamente operando una selezione di tutto ciò che si è prodotto dal Concilio in poi, per scegliere il meglio. Questo esigerà pazienza, tenacia e

molti sforzi per non cedere alla tentazione di conservare il più facile, il più orecchiabile, il più...carino. Anche la memorizzazione e l'interiorizzazione di tutto il materiale liturgico a nostra disposizione prenderà molto tempo, perché la sensibilità del cristiano e del monaco alla preghiera liturgica deve investire tutto l'essere, perfino l'inconscio collettivo, e questo comporta un lavoro di secoli. Il latino e il gregoriano hanno dato forma ad una liturgia che, con piccole riforme, è durata ben più di un millennio. Adesso siamo agli inizi di un'era nuova. Lo slancio ardito e le linee aerodinamiche di una cattedrale moderna possono essere altrettanto belle di un'abbazia cistercense o di una cattedrale gotica, ma si avverte subito che il cemento armato, il metallo e il vetro non sono ancora impregnati di una forma orante ad essi adattata, come invece era avvenuto per le pietre delle antiche chiese e cattedrali, diventate esse stesse preghiere viventi, perché sedi e quasi ostensori di una liturgia viva e che abbracciava la totalità dell'essere del fedele e della cultura cristiana.

- A tanti anni di distanza valutiamo anche i limiti della riforma liturgica: una preponderanza quasi assoluta data alla Parola, trascurando il gesto e il simbolo, pure così importanti nel rapporto con Dio. E' presente nella riforma un certo razionalismo cartesiano che non ingloba più l'uomo nella sua totalità. I monasteri, che sono sempre stati antesignani in questo campo, hanno forse qualcosa da dire a questo proposito, recuperando o inventando modi sobri e significativi per far partecipare l'intera persona dell'orante e tutta l'assemblea alla celebrazione liturgica. Non si tratta certamente di ricadere nel ritualismo, che i nostri Padri cistercensi hanno ripudiato fondando il Nuovo Monastero e dando al culto una forma estremamente semplice, ma di recuperare o creare dei valori gestuali e simbolici densi di significato.

- Anche al di fuori della celebrazione liturgica propriamente detta, nella celebrazione che è la vita di ogni giorno, siamo passati da una eccessiva sacralizzazione, di cui è stato bene sbarazzarci perché troppo ingombrante e culturalmente anacronistica, ad una desacralizzazione che livella tutto e può rischiare di far perdere alcuni valori fondamentali. Che cosa erano il Mandatum, tutti i sacramentali, le purificazioni, le prostrazioni, gli inchini, le precedenze, le benedizioni, tutti i gesti cari a S. Benedetto, se non segni di una vita concepita come storia sacra, in cui la memoria di Dio e dei valori evangelici era costante? L'abate era il Signore e come tale veniva chiamato, gli anziani avevano un'estrema importanza, gli ospiti e i pellegrini, specie se poveri, erano ricevuti come Cristo, ecc. La liturgia celebrata nell'oratorio continuava nella liturgia dei gesti quotidiani, carichi di senso spirituale, che investivano tutto l'essere, anima e corpo.

La cultura moderna, anche in ambienti cristiani, ha perduto questa unità, in cui tutta la vita viene celebrata, sia in Chiesa che fuori. Nei nostri monasteri, come giusta reazione ad un eccesso di dettagli rituali, divenuti in parte legalistici e formali, è avvenuta un po' la stessa cosa, con il risultato di una maggior autenticità, di una più grande semplicità di espressione, di una fraternità forse più vera, ma con la perdita almeno parziale del senso del sacro e della pietà, così cari ai nostri Padri.

Non si tratta certo di dover tornare indietro, ma di "dimorare" nel centro, nell'essenziale, sfuggendo alla frammentazione e alla dispersione di una cultura postcristiana, da cui Dio rischia di venire sempre più escluso e il cui centro è solo l'uomo.

L'esperienza di Elinando, che proveniva da una cultura molto mondana e che ha trovato nutrimento, gioia, profondità e bellezza nella liturgia monastica e nel cerimoniale cistercense, ci dimostra che è possibile anche oggi riproporre (e forse anche un poco ricomporre) un ambito in cui l'Opera di Dio per eccellenza, che è la liturgia, continuata durante tutta la giornata, sia scuola di formazione di una coscienza cristiana, scuola di contemplazione e, in Cristo, per Cristo, con Cristo, di divinizzazione.

Bibliografia

Patrologia latina C C X I I, *Helinandi Frigidi Montis monachi, SERMONES*, cc. 481- 720

Guénolé Le Nouy, *Nos Perès Cisterciens, Hélinand de Froidmont, 1-3 – traduction de 28 sermons* (pro manuscripto)

Robert Thomas, *Mariale VIII - Pain de Cîteaux* 20

Etienne Chenevière, *Nos Perès par eux-mêmes IV- Hélinand de Froidmont, le poète* - (ed. pro manuscripto-fuori commercio)

Anselme Hoste, *Hélinand de Froidmont*, in *Dictionnaire de spiritualité*, VII,1 pp. 141-144

A. Dimier, *Elinando di Froidmont*, in *Biblioteca Sanctorum*, tomo IV

M. Dumontier, *Hélinand de Froidmont et la liturgie*, in *Collectanea Cist.*, t.14, 1952 pp. 133 ss. ; 213 ss. ; 295 ss.; t. 17, 1955 pp. 49 ss.;118 ss.

H. De Lubac, *Esegesi medievale* - Ed. Paoline, Roma, 1962